

Le emozioni

La speranza di un nuovo inizio

Il nostro Te Deum laico

di **Melania Mazzucco**
 a pagina 26

Il nostro Te Deum laico

di **Melania Mazzucco**

Non è la fine di niente, ma può essere l'inizio di tutto. Questa consapevolezza è il retrogusto dolcissimo di una data, il 26 aprile, che non potrà diventare simbolica, né somigliare a un dì di festa. Avremmo avuto bisogno di un rito, per liberarci della paura, del dolore, anche della disperazione, ma non sappiamo immaginarlo né possiamo aspettare oltre – perché non abbiamo più l'abitudine alla pazienza e quattordici mesi, pochi nella media storica delle epidemie, a noi sembrano già troppi: la frase più orecchiata, alla fermata dell'autobus, sui marciapiedi, all'ingresso delle scuole, è "non ce la faccio più".

Nei secoli passati si celebrava con la massima solennità il momento che sanciva la conclusione di un'epidemia. Un *Te Deum* cantato nella cattedrale, una processione, il restauro di una chiesa antica per ringraziare la Madonna (santa Maria in Campitelli a Roma), o la posa della prima pietra di una chiesa nuova eretta al Salvatore (il Redentore e la Salute a Venezia). Cerimonie che a volte dovevano essere ripetute, perché anche allora il desiderio di dichiarare "estinto" il morbo spingeva ad allentare i freni e precipitare le cose.

Ma stavolta l'ospite indesiderato non se n'è andato affatto né l'abbiamo scacciato o sconfitto – solo circoscritto, provvisoriamente, e l'esperienza di questi mesi dovrebbe averci insegnato a non sottovalutarlo. Nessuno ignora che nei cimiteri centinaia di morti aspettano di trovare dimora, e negli ospedali i letti sono ancora occupati. Che ci sono strade costellate di saracinesche ormai arrugginite, nei cui interstizi sono cresciuti i rampicanti, e vetrine opache di negozi dietro cui si intravedono spazi vuoti, sgombrati di mobili e merci... Tutti hanno conoscenti in terapia o in quarantena o scomparsi senza un saluto. E il timore di tornare indietro equivale alla gioia di fare un piccolo passo avanti. L'altra frase ricorrente è: "Tu sei

prenotato?", perché si sospira l'appuntamento con il vaccino.

E però ritornano le abitudini che formavano la trama dei giorni di prima. (Per tutti noi che c'eravamo, ci sarà sempre un prima e un dopo, ormai). Sedersi a un tavolino, al sole tiepido di aprile. Sedersi in un banco e fissare un volto – mezzo volto, in realtà: la fronte, i capelli e gli occhi della o del docente – e sentire attorno a sé la presenza inquieta, l'afrore dei compagni e le loro voci non distorte dal microfono. Darsi appuntamento al museo. Al campo di calcetto. Il caffè nella tazzina, e non nella plastica.

Cose piccole, cose minime, perfino. Ma anche cose grandi. Salire su un treno, tornare a casa, rivedere genitori o figli distanti poche centinaia di chilometri che i mesi hanno moltiplicato fino a sembrare migliaia. Estendere lo spazio che si era contratto, e sigillato. Le epidemie coniugano ossessivamente il verbo "chiudere" (gli Stati, i confini, le scuole, le chiese, le case, le stanze, i giorni, abbreviati e derubati della notte).

E il verbo aprire ha una forza dirompente. Più simbolica che reale. A qualcuno pare si apra molto poco, perfino quasi niente. Invece anche solo aprire le città, che hanno confini invisibili (chi saprebbe dire dove finisce Roma? Spesso su un negletto cartello bianco, scolorito a margine di una strada), le regioni (talvolta un'invenzione, astratta, politica, cartografica) significa più di quanto sembra. Aprire significa anche disserrare, allargare, distendere, e pure iniziare. Dunque serpeggia una gracile speranza.

Nella mia città, Roma, che ha scelto il disincanto come abito e l'ironia come scudo, prevale la domanda: "Quanto durerà?". Nessuno si illude, ma nessuno neanche si azzarda a rispondere "poco". Oggi qualcosa apre, dunque comincia, e il resto deve essere fiducia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

